

41

Dario Garribba – Marco Vitelli (edd.)

Pozzuolì e Roma

CITTÀ DEL CRISTIANESIMO ANTICO



IL POZZO DI GIACOBBE

In copertina:

Il Buon Pastore, Rilievo (IV secolo d.C.), Museo del Bardo, Tunisi.

Ricerca promossa dall'Istituto di Storia del cristianesimo "Cataldo Naro – vescovo e storico della Chiesa" della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale sez. san Luigi – via F. Petrarca 115 – 80122 Napoli www.storiadelcristianesimo.it

© 2023, **Il Pozzo di Giacobbe**

Gruppo editoriale srl

Cortile San Teodoro, 3 – 91100 Trapani

www.ilpozzodigiacobbe.it

info@ilpozzodigiacobbe.it

ISBN 978-88-9287-064-2

Ebrei a *Puteoli* e nell'area flegrea fra I e II secolo d.C.

Giancarlo Lacerenza

A differenza di Pompei, sui cui reperti di connotazione o connessione giudaica è stato scritto anche troppo, a fronte dei pochi materiali che possono dirsi plausibili¹, l'insieme della documentazione sugli ebrei a Puteoli ha sinora attratto molto meno l'attenzione. E questo, nonostante il fatto che in tutto il territorio della Campania antica sia proprio il grande porto flegreo a vantare l'insieme di fonti più significative, per il periodo compreso fra I e II secolo; con il vantaggio, rispetto ad altri luoghi, di qualche interessante menzione anche nella letteratura rabbinica. Quest'ultima, è vero, rielaborata e messa per iscritto abbastanza tardi – per la maggior parte, fra III e V secolo – ma sulla scorta di una solida tradizione: autoportante, com'è noto, e sul cui valore probatorio sono infatti diversi a nutrire dubbi; senza comunque quasi mai escludere la possibilità di nuclei di verità in fondo a circostanze e ad aneddoti trasmessi – peraltro dichiaratamente – non per documentare, né tanto meno per fare “storia”, ma solo per sostenere le posizioni e gli interessi del movimento rabbinico².

Dovendo concentrare questa rassegna su quanto possa risultare utile, o di supporto alla ricostruzione – destinata comunque a restare largamente mutila – dello sfondo su cui ebbe a muoversi e a crescere il primo cristianesimo in area flegrea, ci limiteremo dunque a indicare alcune fonti, fra quelle già vagliate più ampiamente oltre venti anni or

¹ D. NOY, *Jewish Inscriptions of Western Europe, I. Italy (Excluding the City of Rome), Spain and Gaul*, U.P. Cambridge 1993 (in seguito, *JWE I*), 57-60, schede nn. 38-40; G. LACERENZA, «Per un riesame della presenza giudaica a Pompei», in *Materia Giudaica* 6 (2001) 99-103; Id., «La realtà documentaria e il mito romantico della presenza giudaica a Pompei», in F. SENATORE (ed.), *Pompei, Capri e la Penisola Sorrentina*. Atti del quinto ciclo di conferenze di geologia, storia e archeologia, Oebalus, Capri 2004, 245-271.

² Sul tema mi limito a segnalare, in una bibliografia sterminata sia antica che recente, ma spesso ripetitiva e non abbastanza interdisciplinare: M. HADAS-LEBEL, *Jerusalem contre Rome*, Cerf, Paris 1990 (trad. ingl. *Jerusalem against Rome*, Peeters, Leuven 2006); M. GOODMAN – P. ALEXANDER (edd.), *Rabbinic Texts and the History of Late-Roman Palestine*, British Academy – Oxford U.P., Oxford 2011; S. FINE, *Art, History and the Historiography of Judaism in Roman Antiquity*, Brill, Leiden 2013.

sono in uno studio per molti versi analogo³, ma in cui i (non molti) materiali rabbinici pertinenti, oltre a quelli epigrafici, non erano stati considerati e qui invece sono stati inclusi.

1. L'insieme dei riferimenti più antichi e cospicui ai Campi Flegrei, e soprattutto a Baia e a Puteoli, si trova nelle opere del filosofo Filone di Alessandria e dello storico Flavio Giuseppe: due figure abbastanza divergenti, al netto del comune (ma non primario) impegno apologetico; di cui conosciamo un po' meglio, sul piano biografico e umano, soprattutto il profilo del secondo, ma che hanno entrambi lasciato testimonianza diretta del proprio passaggio nel *sinus Puteolanus*; nonché fatto allusione, nelle loro opere, a eventi avvenuti nell'area flegrea in occasione, specialmente, della presenza temporanea di personaggi legati alla casa reale erodiana, ivi giunti ad esempio per incontrare Tiberio, Caligola o Nerone, spesso nel periodo estivo dimoranti a Baia o a Capri, sui quali essi riportano anche alcuni aneddoti allora in circolazione. Metteremo da parte questi ultimi passi, comunque già discussi altrove, per concentrarci invece su quelli in cui appaia qualche elemento d'interesse, soprattutto se di testimonianza diretta, sugli ebrei a Puteoli.

La menzione più antica si deve a Giuseppe: il quale nell'ultimo quarto del I secolo (quindi svariati decenni dopo i fatti, collocati in questo caso verso il 4 d.C.) descrive gli ebrei puteolani nella *Guerra giudaica* e nelle *Antichità giudaiche* come attori della buona, ma anche ingenua accoglienza tributata al sedicente principe Alessandro, uno dei vari figli e possibili eredi diretti di Erode il Grande, da poco scomparso. Si sapeva, fino a quel momento, che Alessandro era stato processato e ucciso per ordine dello stesso genitore svariati anni prima, nel 7 a.C., insieme al fratello Aristobulo (il padre di Agrippa I, che effettivamente diverrà successivamente re di Giudea). Invece il nuovo venuto – si trattava ovviamente di un impostore, che col vero Alessandro aveva in comune solo una somiglianza, ma era in realtà un ebreo originario di Sidone e che viaggiava insieme a un compare, a quanto pare il vero artefice dell'inganno – approfittando del momento d'incertezza politica seguito alla morte di Erode, specie per quanto riguardava i pretendenti alla successione, sosteneva di essere scampato all'esecuzione. Costui, prima di approdare a Puteoli, aveva già ingannato e raccontato la stes-

³ G. LACERENZA, «Fra Roma e Gerusalemme. L'immagine di *Puteoli* e dei Campi Flegrei in Filone Alessandrino e in Flavio Giuseppe», in L. CIRILLO – G. RINALDI (edd.), *Roma, la Campania e l'Oriente cristiano antico*, Università degli studi di Napoli "L'Orientale", Napoli 2004, 97-128.

sa storia agli ebrei di altre località del Mediterraneo, dai quali aveva ottenuto supporto e denaro.

Giuseppe scrisse su questi fatti in maniera compiuta solo tardivamente, per le *Antichità giudaiche* (17,324-338); ma già nella *Guerra* vi aveva fatto riferimento. Porremo quindi a confronto le parti salienti di entrambe le versioni:

«Avendo così ingannato i Giudei di Creta, fece vela verso Milo, con uno splendido equipaggiamento. Lì riuscì a raccogliere ancora più fondi; e grazie alla credibilità del suo racconto, persuase coloro che lo avevo ospitato a unirsi a lui, per salpare alla volta di Roma. Giunto a Dicearchia, ricevette una notevole quantità di doni (anche) dai Giudei locali e fu accompagnato, alla stregua di un re, dagli amici del padre. La sua somiglianza giungeva a tal punto, che anche coloro che avevano visto e conosciuto bene Alessandro giuravano che fosse lui⁴» (*Guerra giudaica* 2,103-104 [ed. Niese VI,173]).

«[...] Quindi si recò alla volta di Roma insieme ai suoi ospiti e, approdato a Dicearchia, non mancò, con lo stesso inganno, di attrarre anche i Giudei del posto; e anche quanti erano stati in amicizia e buoni rapporti con Erode, lo accolsero come un re. La ragione per cui costoro accolsero favorevolmente i suoi discorsi, era dovuta alla credibilità del suo aspetto. E anche a coloro che erano stati in grande familiarità con Alessandro ispirò grande fiducia che non potesse essere che proprio lui, e così essi giurarono ai loro vicini» (*Antichità giudaiche* 17,328-329).

La descrizione data da Giuseppe degli ebrei di Puteoli si distingue nettamente da quella degli ebrei di Creta e di Milo, ed è più circostanziata. Nella comunità giudaica puteolana, infatti, sarebbero stati presenti – non sappiamo se stabilmente, o in quel momento anch'essi di passaggio – diversi elementi che erano stati vicini alla corte erodiana: addirittura in amicizia e in rapporti diretti sia con Erode, sia con Alessandro; il cui giudizio, quindi, a proposito dell'identità del personaggio che sosteneva di essere Alessandro, era determinante. Superata questa prova, fu forse solo allora che i due impostori – il cui piano iniziale era, probabilmente, solo spillare denaro a ebrei che fossero non troppo vicini alla madrepatria – si sentirono abbastanza sicuri per proseguire alla volta di Roma, dove però il falso Alessandro fu smascherato da Augusto e mandato in galera. Il vero Alessandro aveva, in effetti, soggiornato a lungo in Italia coi fratelli, fra il 23 e il 18 a.C.: e vi era stato ancora nel 13, per

⁴ La traduzione qui proposta, così come per tutti gli altri brani a seguire, è mia e si discosta in parte da quella pubblicata in G. LACERENZA, «Fra Roma e Gerusalemme», cit.

essere giudicato proprio da Augusto⁵. Niente di strano che Ottaviano abbia riconosciuto facilmente l'impostore; cosa che invece, stranamente, non avvenne agli ebrei di Puteoli, certo stupiti del cambiamento in meglio del nuovo Alessandro, ben più simpatico dell'originale e, ovviamente, più che incline a promettere ricompense e favori⁶.

2. Il coinvolgimento degli ebrei nel cospicuo giro di affari e traffici del grande porto flegreo è da considerarsi ovvio, dati i suoi contatti antichi e quotidiani con Alessandria, sede della principale comunità giudaica del Mediterraneo, e dalla quale forse derivò anche la prima presenza ebraica a Neapolis, giuntavi verosimilmente nell'alveo di quella alessandrina⁷.

Un episodio riferito ancora da Giuseppe nelle *Antichità giudaiche* (18,151-161) ci fornisce quello che è, finora, l'unico appiglio certo su tali contatti, nella biografia di Marco Giulio Agrippa, il futuro e già menzionato re Agrippa I (11/10 a.C. – 43/44 d.C.)⁸. Nell'estate del 36 d.C., fortemente indebitato con la cassa imperiale, Agrippa fuggiva da Yavneh/*Iamnia* e dal procuratore C. Herennius Capito e, col proposito di appellarsi direttamente a Tiberio, si mise in viaggio per Capri. Nel corso dello scalo alessandrino, Agrippa ottenne da uno dei più alti e facoltosi esponenti della comunità giudaica locale, l'alabarca Alessandro – fratello del filosofo Filone – un prestito, di cui però Alessandro, cautelandosi forse anche in caso d'incidenti, gli versò solo la metà, impegnandosi a consegnare il resto quando Agrippa fosse giunto a Puteoli.

«[...] Così Alessandro, consegnatigli cinque talenti in Alessandria, propose di differire il saldo al suo arrivo a Dicearchia, temendo la propensione di Agrippa agli sperperi. [...] Approdato a Puteoli, Agrippa scrisse dunque una lettera a Tiberio Cesare, il quale allora dimorava a Capri, per rendergli noto il suo arrivo, vederlo e rendergli omaggio: chiedendo che gli fosse concesso di raggiungere Capri» (*Antichità giudaiche* 18,159-161 [ed. Niese IV, 169]).

⁵ FLAVIO GIUSEPPE, *Guerra giudaica* 1,452-454; *Antichità giudaiche* 16,90-129.

⁶ Secondo *Guerra giudaica* 2,109, «egli (l'impostore) aveva ricevuto tanti doni in ogni città, quanti Alessandro in vita sua non ne aveva mai raccolti».

⁷ G. LACERENZA, «La topografia storica delle giudecche di Napoli nei secoli X-XVI», in *Materia Giudaica* 11 (2006) 113-142; ID., «Gli ebrei a Napoli dall'antichità a oggi», in G. ATTADEMO – N. RIZZUTI (edd.), *La memoria della Shoah: didattica, riflessione, impegno*, Mimesis, Milano 2022, 37-45.

⁸ Sul personaggio e il suo contesto di origine e d'adozione, cf D. GARRIBBA, *La Giudea di Gesù*. Dalla morte di Erode il Grande alla fine del regno di Agrippa I (4 a.C. – 44 d.C.), Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2020, 143-164 e la bibliografia ivi citata.

Al netto di tutti i dubbi che questi eventi e la loro narrazione comportano, e in cui non mancano le incongruenze (fra cui la duplice menzione di Puteoli e Dicearchia, che ha fatto pensare a due fonti male armonizzate), si è supposto che Alessandro avesse comunque qualche agente a Puteoli. Peraltro, altre navi alessandrine (non certo una rarità nel porto flegreo) permetteranno, l'anno successivo, il rientro di Agrippa verso la Giudea: sarà infatti lo stesso Caligola, salito intanto al potere, che sconsigliò ad Agrippa l'imbarco a Brindisi con scalo in Sicilia, convincendolo facilmente della rapidità dei collegamenti flegrei con Alessandria, come ci racconta Filone:

«Ma al momento di partire, Gaio gli consigliò di rinunciare al percorso da Brindisi alla Sicilia, invero lungo e faticoso, e di attendere, prendendo con i venti estivi la scorciatoia per Alessandria. Egli assicurò, infatti, che le navi onerarie alessandrine erano più veloci e i piloti tanto esperti da guidarle come cavalli in corsa, seguendo una rotta facile e senza deviazioni. Agrippa dunque ubbidì, perché era il suo signore; ma anche perché il suggerimento gli parve inoppugnabile. Scese dunque a Dicearchia e, avendo scorto all'attracco navi di Alessandria che si preparavano a salpare, s'imbarcò col suo seguito e, dopo una felice traversata, vi giunse pochi giorni dopo, senza avvisare nessuno e in incognito [...]» (*Contro Flacco* 26-27 [ed. Reiter VI, 124s]).

Uno o due anni dopo, quindi nell'inverno del 38/39 o del 39/40, troviamo a Puteoli lo stesso Filone, in compagnia di altri quattro anziani della comunità giudaica alessandrina, di cui il filosofo era in quel momento a capo. Scopo del viaggio era un incontro con Caligola, dal quale gli inviati si attendevano misure urgenti a tutela degli ebrei di Alessandria, dopo i disordini verificatisi nell'estate del 38, quando proprio la presenza di Agrippa I aveva fatto scattare la scintilla di una violenta rivolta ai danni degli ebrei, probabilmente già da tempo nell'aria⁹.

Siccome provenivano da Alessandria, è ovvio che i cinque membri della *γεργουσία* giudaica siano sbarcati a Puteoli, anche se Filone su questo dettaglio tace; difatti di quel primo momento egli descrive solo l'arrivo degli inviati a Roma e il mancato incontro con Caligola, rimasto fuori dal *pomerium* – forse in attesa del trionfo da celebrarsi nell'agosto del 40 – e di cui resta di particolare rilievo la descrizione, sia

⁹ FILONE, *Contro Flacco* 55-96; *Ambasceria a Gaio* 120-131. La letteratura sul pogrom di Alessandria e la situazione politica di quegli anni, si troverà riassunta e commentata in G. LACERENZA, «Fra Roma e Gerusalemme», cit., 108-111; D. GARRIBBA, *La Giudea di Gesù*, cit., 146-148.

pure fugace, della massa dei giudei romani, ammassati spesso in condizioni miserevoli nell'area trasteverina¹⁰. Non si conosce se i messi dovettero a quel punto rientrare in Egitto a mani vuote, per tornare poi in Italia l'anno dopo; o si siano trattenuti colà per un così lungo periodo. In ogni caso, a un certo punto dovettero inseguire Caligola nei suoi spostamenti, infine in Campania, dove i legati trovarono ospitalità proprio a Puteoli, in attesa che l'imperatore concedesse loro l'agognata udienza.

In questo frangente, entra in scena un nuovo personaggio, il cui atteggiamento ci permette di individuare come un giudeo puteolano, il quale recò ai notabili alessandrini la ferale notizia dell'intenzione di Caligola di profanare il tempio di Gerusalemme, facendovi erigere una sua statua¹¹:

«Giungemmo dunque da Roma a Dicearchia, sempre tenendo dietro a Gaio, il quale era sceso a mare e trascorrevà il suo tempo nel golfo dividendosi fra le sue numerose ville private, arredate sontuosamente. Mentre pensavamo al da farsi, sempre in attesa di essere convocati, sopraggiunse un tale con gli occhi iniettati di sangue, terribilmente sconvolto e trafelato; il quale, facendoci allontanare un poco dagli altri – dappresso infatti vi era un po' di gente, disse: «Ascoltate che notizie!». Ma mentre stava per riferircele dovette fermarsi, sopraffatto dalle lacrime». (*Ambasceria a Gaio* 185-186 [ed. Reiter VI, 189s]).

La notizia del decreto viene poi confermata anche da altri interlocutori, e se ne riferiscono anche considerazioni successive e alcuni discorsi, probabilmente artificiosi, che però possono contenere echi di quelli che si verificarono realmente (*Ambasceria a Gaio* 190-206).

3. Nel 63 o 64 d.C., un anno prima o poco dopo l'incendio dell'Urbe, un Flavio Giuseppe non ancora trentenne compì un viaggio in Italia, a suo dire, per incontrare Nerone e perorare la causa di alcuni e non meglio precisati sacerdoti di Gerusalemme, imprigionati anni prima dal procuratore Felice. Di questo viaggio, descritto sommariamente nella parte iniziale della sua autobiografia (*Vita* 13-16), il soggiorno a Puteoli risulta essere la parte centrale: infatti è proprio a Puteoli – dove Giu-

¹⁰ «Erano per lo più cittadini romani, giacché erano stati emancipati. Infatti, dopo essere stati portati in Italia come prigionieri, furono liberati proprio da coloro che li avevano acquistati come schiavi, e senza obbligo di rinunciare ad alcuna delle loro tradizioni nazionali» (FILONE, *Ambasceria a Gaio* 155).

¹¹ La circostanza, va rilevato, è descritta da Giuseppe in maniera divergente.

seppe infine sbarca, dopo essere naufragato sulla via per Brindisi – che incontrerà un altro ebreo, un attore abbastanza influente, il quale lo introdurrà a Poppea Sabina:

«A ventisei anni volli salpare alla volta di Roma, per il seguente motivo. Al tempo in cui Felice era procuratore di Giudea, alcuni sacerdoti miei conoscenti, onesti e onorati, per motivi futili erano stati inviati a Roma in catene per rendere conto a Cesare. Volendo trovare il modo di salvarli – e specialmente dopo aver saputo che, nonostante la difficile situazione in cui si trovavano, non avevano mai trascurato la loro pietà verso Dio, nutrendosi solo di fichi e noci – venni a Roma via mare, fra molti pericoli. Quando la nostra nave affondò nell’Adriatico, eravamo circa in seicento e dovemmo nuotare per tutta la notte; ormai quasi giorno, apparve per divina provvidenza una nave cirenaica, che raggiunsi per primo insieme ad alcuni altri, circa ottanta persone, e salimmo a bordo.

Giunto in salvo a Dicearchia, dagli Italicci detta Puteoli, conobbi tramite amicizie Alituro. Costui era un attore molto ben voluto da Nerone, e di nazione giudaica. Introdotto da questi a Poppea, consorte del Cesare, sollecitai che i sacerdoti fossero liberati al più presto. Dopo aver ricevuto da Poppea grandi doni, oltre a questa concessione, feci ritorno a casa» (*Vita* 13-16 [ed. Niese IV, 323s]).

Nota per le sue vanterie, Giuseppe non riesce però ad affermare di aver incontrato effettivamente Nerone, né di essersi recato a Roma (su cui avrebbe probabilmente speso qualche parola: ma la questione s’interseca col grande problema della cronologia dell’incendio). Sembra pertanto probabile che la sua missione si sia consumata per lo più in Campania, avendo avuto accesso, grazie ad Alituro, alla cerchia imperiale e al favore di Poppea. Le ragioni per cui Poppea abbia aiutato Giuseppe, non sono rese esplicite: tuttavia, in un noto passo delle *Antichità giudaiche* (20,195), lo storico ne sostiene la θεοσεβεία, ossia la pietà religiosa (e nel lessico di Giuseppe, “pietà religiosa” si deve intendere in un senso accettabile per il giudaismo); e a questa θεοσεβεία si univa una certa considerazione per gli ebrei (θεοσεβῆς γὰρ ἦν, ὑπὲρ τῶν Ἰουδαίων δεηθείση χαριζόμενος: «essendo lei timorata di Dio e ben disposta nei confronti dei Giudei», recita il passo). Ciò spiega quanto avvenne a Puteoli, o più probabilmente in qualche villa imperiale nella zona, senza fare per questo necessariamente di Poppea Sabina una convertita, o una giudaizzante¹².

¹² Sulla θεοσεβεία di Poppea e le varie interpretazioni cui il passo delle *Antichità* ha dato luogo, oltre all’ampia bibliografia già citata in G. LACERENZA, «Fra Roma e Gerusalemme», cit., 116-119; cf la valutazione minimalista di L. CAPPONI, «Reflections on

La figura di Poppea e della sua concessione a Giuseppe ha peraltro lasciato sullo sfondo Alituro, attore che viene presentato come preferito, se non il preferito, da Nerone (μυμολόγος δ' ἦν οὗτος μάλιστα τῷ Νέρωνι καταθύμιος) il quale era, nondimeno, ebreo (Ἰουδαῖος τὸ γένος). Solitamente parco di dettagli quando si tratta di comprimari, Giuseppe menziona invece questo personaggio perché a quei tempi, evidentemente, doveva essere più che noto: una specie di celebrità, quindi, almeno per il pubblico dei teatri, la cui fama e il cui γένος costituirono la chiave che permise il contatto fra il giovane gerosolimitano e l'imperatrice. Recentemente è anche stato messo in luce, fra l'altro, che Giuseppe non conobbe a Puteoli Alituro fortuitamente, né direttamente, ma che anzi fu da lui espressamente cercato, in quanto gli fu possibile avvicinarlo solo tramite qualche conoscenza (se è così da intendere l'espressione διὰ φιλίας)¹³.

È un peccato che su questa figura non si disponga di altre fonti e che il personaggio, nelle trattazioni accademiche, sia stato spesso dimenticato¹⁴ o considerato, addirittura, inventato di sana pianta¹⁵. Maggior fortuna Alituro ha avuto, se non altro, in letteratura, grazie alle svariate apparizioni (nessuna delle quali collegata al nostro contesto) nel *Quo vadis* di Sienkiewicz, oltre che in altre novelle minori o romanzi di non pari fortuna.

4. Per l'ultimo quarto del I secolo i dati – come si è visto, sporadici – tratti dalle opere di Filone e Giuseppe vanno integrati con i pochi reperi epigrafici connessi ad ebrei che siano stati rinvenuti nel territorio

the Author, Context and Audience of the So-called *Apotheosis of Poppaea* (P.Oxy. LXX-VII 5105)», in *Quaderni di Storia* 86 (2017) 63-79: 66-67.

¹³ Su questa interpretazione di διὰ φιλίας ἀφικόμην Ἀλιτύρω, contro quella più consueta, si veda W. DEN HOLLANDER, *Josephus, the Emperors, and the City of Rome: From Hostage to Historian*, Brill, Leiden-Boston 2014, 55-56 (con citazioni da altre traduzioni recenti).

¹⁴ Il nome di Alituro – che a mio avviso ha buone possibilità di essere ricalcato sull'ebraico Elišur – è, per esempio, traslasciato nel pur ampio repertorio di T. ILAN, *Lexicon of Jewish Names in Late Antiquity*, III. *The Western Diaspora 330 BCE-650 CE*, Mohr Siebeck, Tübingen 2008: ove si dichiara (p. 41) di aver incluso tutti i nomi presenti nelle opere di Giuseppe.

¹⁵ Su questa linea – arrampicandosi anche sugli specchi per cercare qualche spiegazione per il nome Alituro, considerato alla fine una specie di gioco di parole – si veda l'erudito commento al passo in S. MASON, «Figured Speech and Irony in T. Flavius Josephus», in J. EDMONDSON – S. MASON – J. RIVES (edd.), *Flavius Josephus and Flavian Rome*, Oxford University Press, Oxford 2005, 243-288: 285-288.

flegreo. Sono solo due, come si vedrà; ma considerato che in tutto il territorio della penisola italica le iscrizioni giudaiche databili fra I secolo a.C. e I d.C. si contano su una sola mano, la situazione, se non altro, non è così sguarnita com'è invece altrove.

La prima iscrizione è quella di cui si conosce meno: subito scomparsa, fu resa nota ai primi del XIX da Lorenzo Giustiniani, il quale ne dichiarò la provenienza, come gli era stato comunicato, dalla zona di Quarto Flegreo insieme ad altre epigrafi funerarie¹⁶. Non se ne conoscono quindi alcuni dati essenziali (supporto, misure, tipo di scrittura) ma solo il testo, copiato però a quanto sembra abbastanza diligentemente:

TI·CLAVDIVS
PHILIPPVS
DIA VIV ET
GERVSIARCHES
MACERIAM DVXIT

«Ti(berius) Claudius Philippus diaviu et gerusiarches maceriam duxit»

«T. Claudio Filippo, *diavius* e gerusiarca, eresse il muro».

L'epigrafe ricorda l'erezione di un muro, forse delimitante un'area funeraria, a spese e/o a cura di un liberto dell'epoca di Claudio o di Nerone, che reca due titoli abbastanza ricorrenti nell'epigrafia giudaica successiva: *diavius*, adattamento del greco διὰ βίου, "a vita", riferito talora a una carica precisa, altre volte lasciato senz'altra specificazione; qui gerusiarca, anch'esso dal greco e indicante il capo del consiglio degli anziani di una comunità. Visto il carattere funerario degli altri reperti epigrafici segnalati da Giustiniani, che si tratti della dedica del muro di cinta di un'area funeraria, magari riservata ad altri ebrei, appare l'ipotesi più probabile. Fra le altre epigrafi del gruppo ve n'è infatti un'altra (*CIL* X,1894, ora Roma, Musei Capitolini), di II secolo e sotto certi aspetti simile, commemorante la costruzione da parte di un certo C. Iulius Aquilinus di portici e sedili per un *ager religiosorum*, ossia il sepolcreto degli adepti di un altro culto di origine orientale, quello della Magna Mater¹⁷.

¹⁶ *CIL* X,1893; *CIJ* I,561; *JWE* I,23; in L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, VII, Vincenzo Manfredi, Napoli 1804, 335. Le altre epigrafi: *CIL* X,2292, 2393, 2525, 2820; *IG* XIV,839.

¹⁷ Cf. G. CAMODECA – P. CAPUTO – M. GIGLIO (edd.), *Materiali per lo studio storico-archeologico di Quarto Flegreo*. Carta archeologica dalla preistoria al tardo-antico, Università L'Orientale, Napoli 2013, 188-189, scheda 3**.

Un secondo liberto vissuto più o meno nello stesso periodo, ma del quale purtroppo ci è giunto incompleto il *cognomen*, è quel *Ti. Claudius* [---]culus alle cui premure si deve la sepoltura di Claudia Aster, titolare di uno degli epitaffi giudaici più antichi e importanti d'Italia, proveniente da uno spazio funerario ubicato nell'area dell'attuale Fuorigrotta, ove sarebbe stato ritrovato nell'estate del 1761¹⁸. Poiché questa zona – il cui paesaggio anticamente doveva essere caratterizzato parte da colture e parte da vie costellate da aree e monumenti funerari – fu sottratta al controllo di Neapolis e assegnata a Puteoli non oltre il principato Vespasiano (69-79 d.C.)¹⁹, l'iscrizione, databile alla fine del I secolo, si può attribuire non tanto a Neapolis, quanto a Puteoli.

Aster – 'Stella', o meglio Ester, di cui ἀστὴρ è adattamento greco – fu tra gli sventurati deportati da Gerusalemme, che però a quanto sembra ebbe infine la sorte di trovare un destino un po' meno duro di molti dei suoi correligionari: dal momento che qualcuno in Campania (la persona che l'acquistò e la liberò?) volle prendersene cura e, infine, darle persino decorosa sepoltura. Il testo dell'epigrafe, la cui lettura è resa malagevole dalla scabrosità della superficie lapidea, è il seguente:

[CL]AVDIA·ASTER
 [HI]EROSOLYMITANA
 [CA]PTIVA·CVRAM EGIT
 [TI·] CLAVDIVS AVG·LIBERTVS
 [---]CVLVS·ROGO VOS·FAC
 [ITE]·PER·LEGEM NE QVIS·
 [MI]HI TITVLVM DEICIAT CV
 [RA]M AGATIS·VIXIT ANNIS
 XXV

«[Cl]audia Aster [Hi]erosolymitana [ca]ptiva curam egit [Ti(berius)] Claudius Aug(usti) libertus [---]culus. Rogo vos fac[ite] per legem ne quis [mi]hi titulum deiciat cu[ra]m agatis vixit annis XXV».

«A Claudia Aster, fatta prigioniera a Gerusalemme. Ne ebbe cura Tiberius Claudius [---]culus, liberto imperiale. Vi prego, fate secondo la legge che nessuno mi rimuova l'iscrizione; abbiatene cura. Visse 25 anni».

¹⁸ CIL X, 1971; *JJWE* I, 26; G. LACERENZA, «L'iscrizione di Claudia Aster Hierosolymitana», in L. CAGNI (ed.), *Biblica et semitica*. Studi in memoria di F. Vattioni, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1999, 303-313. Si tratta di una stele di trachite non grande (63×34×10 cm), di cui si sono perse a lungo le tracce, ma oggi visibile nella sezione epigrafica del Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

¹⁹ D. AMBRASI – A. D'AMBROSIO, *La diocesi e i Vescovi di Pozzuoli*, Ufficio Pastorale Diocesano, Pozzuoli 1990, 19-23.

Non sappiamo a quale età Ester/Aster fu portata in Italia. Sappiamo però che quando morì, ancora venticinquenne, non aveva ancora l'età minima per poter essere liberata dal suo padrone: un liberto imperiale, come si è detto, il cui nome è stato ricostruito in vario modo – [*Mas*]culus da alcuni, [*Pro*]culus da altri – e nel quale, forse, si può ravvisare un correligionario: uno dei tanti già da tempo in Italia, che si presero cura di affrancare rapidamente gli ebrei giunti, soprattutto a Roma, dopo le varie campagne militari romane in Giudea. Ad ogni modo, come mostra la trasmissione del gentilizio, Aster fu comunque liberata; e se ciò non avvenne tramite coniugio – unione di cui nel testo non vi è traccia – la manumissione fu resa possibile, probabilmente, da una relazione di concubinato.

Intorno ad Aster possiamo immaginare, nella Campania antica, altri ebrei giunti nelle stesse circostanze e che hanno poi trovato, come anche a Roma, la loro via verso l'integrazione? La risposta è sì, con ogni verosimiglianza, anche se al momento non si dispone di ulteriori materiali a sostegno. Nel quadro delle testimonianze sulla presenza giudaica nell'area campana, e segnatamente flegrea, questo testo ha comunque un assoluto rilievo, perché direttamente collegato alla sorte di quelle migliaia di ebrei che, presi in Giudea e soprattutto a Gerusalemme dopo la conquista romana del 70, furono poi condotti da schiavi in Occidente; e dei quali, come narra Flavio Giuseppe, solo i più giovani e belli furono selezionati per il trionfo imperiale a Roma, mentre molti altri furono venduti strada facendo; in quantità tale che il prezzo degli schiavi, per qualche tempo, calò drasticamente²⁰.

5. Sempre alla fine del I secolo, e più precisamente all'età di Domiziano (81-96 d.C.) ci conducono le prime menzioni di Puteoli nella letteratura rabbinica, collegate all'arrivo di una delegazione di saggi dalla Giudea. Questi "quattro dottori", come spesso sono indicati, sarebbero stati guidati dal capo del sinedrion in persona, Rabban Gamaliel II; al cui seguito vi erano, a quanto sembra, Rabbi Ele'azar ben 'Azaryah (secondo un'altra tradizione, Rabbi Eli'ezer); Rabbi Yehošua'; e, forse, il più noto Rabbi 'Aqiva. La storicità del viaggio ovviamente è dubbia, e le annotazioni al riguardo sono parzialmente in disarmonia: ma di ragioni per compiere un viaggio simile, in quel momento, non ne mancavano. Secondo alcuni, Gamaliel II si sarebbe recato a Roma proprio per concordare ruoli e poteri del suo sinedrion, regolamentando in qualche modo i rapporti fra ebrei e istituzioni imperiali. Possibile, anzi molto probabile, anche il tentativo di chiedere una revoca, o almeno una revi-

²⁰ Giuseppe parla di 97.000 prigionieri: cifra che non tutti considerano esagerata.

sione, dello zelo con cui l'erario esige la specifica tassa per gli ebrei, il famigerato *fiscus iudaicus*, che proprio sotto Domiziano veniva esatto, con reiterati abusi, anche ai danni di donne, minori e gentili giudaizzanti. In questo frangente emergono dunque, tra le fonti, dei rapidi riferimenti a Puteoli: generalmente in una cornice narrativa che ne prevede la localizzazione a una certa distanza sia dalla madre patria, sia da Roma, che in queste fonti è chiamata volentieri col nome di Edom²¹.

Un aneddoto, in particolare, collocherebbe a Puteoli un momento di sconcerto del gruppo di saggi: i quali, sebbene ancora a ragguardevole distanza dall'Urbe, sarebbero riusciti a percepirne l'iniqua prosperità, all'eco del suo scandaloso clamore:

«Avvenne dunque, che quando Rabban Gamaliel, Rabbi Yehošua', Rabbi Ele'azar ben 'Azaryah e Rabbi 'Aqiva si recarono a Roma, udirono l'eco del clamore dal *Capitolium*, alla distanza di 120 miglia²². Così scoppiano in lacrime, e solo Rabbi 'Aqiva rideva.

– Perché piangete? – disse.

– Non dovremmo piangere – quelli risposero – quando dei gentili, idolatri, che sacrificano a dèi e si prostrano a statue vivono in pace e in tranquillità, mentre il nostro tempio è stato divorato dal fuoco e ora è rifugio per gli animali selvatici?

Ma 'Aqiva rispose: – Proprio per questo rido: se (l'Eterno) premia chi lo disprezza, cosa farà per chi agisce secondo il Suo volere?» (*Sifre Deuteronomio*, 43).

La stessa ambientazione campana è stata suggerita per un episodio riferito nel Talmud Palestinese (*Sanhedrin* 7,13 [25d]), dove alcuni di questi saggi deducono una presenza di ebrei in un luogo (non precisa-

²¹ M. MORGENSTERN, «The Image of Edom in Midrash Bereshit Rabbah», in *Revue de l'histoire des religions* 233 (2016) 193-222.

²² Le indicazioni fornite all'inizio del passo, per la verità in maniera non troppo chiara, sono state oggetto di interpretazioni divergenti, che ne alterano sensibilmente il significato. Secondo alcuni, i tre o quattro dottori avrebbero udito il clamore appena entrati in città; secondo altri, quando si trovavano ancora abbastanza lontani. Parte dell'ambiguità risiede anche nella lezione incerta del termine פטלון (*ptylwn*) nella nostra traduzione reso *Capitolium*, ma che si è proposto di correggere in *Palatium*, *Palatinum*, *Capitolium*, o col nome di Puteoli: in quest'ultimo caso, considerando questa città il luogo dal quale i dottori avrebbero udito, effettivamente a grande distanza, il clamore di Roma. Si è tuttavia qui accolto «dal *Capitolium*», perché il brano sembra suggerire un confronto fra il più rappresentativo tempio di Roma, ancora attivo e centro di sacrifici, e la desolazione del distrutto santuario ebraico. Sulla questione, si veda fra gli altri M. HADAS-LEBEL, *Jerusalem against Rome*, cit., 243-244.

to) in cui alcuni fanciulli giocano dividendo dei cumuletti di terra, in modo simile a quello che si usava per calcolare e separare le decime:

«Quando Rabbi Eli'ezer, Rabbi Yehošua' e Rabban Gamaliel erano in viaggio per Roma, entrarono in un certo luogo e trovarono dei ragazzini che facevano dei mucchietti e dissero: – Così fanno le persone della Terra d'Israele, dicendo: "Questo è per *terumah*, e questo è per *ma'aser*"²³. E dissero: – Da ciò si vede, che qui ci sono ebrei».

I termini un po' vaghi in cui si articola l'episodio, non consentono di ascriverne con certezza l'ambientazione a Puteoli: richiamata più volte nei commenti come sua probabile ambientazione, verosimilmente a causa della coincidenza dei passi relativi al viaggio dei "quattro dottori".

Questa convergenza è supportata anche da altre fonti che si riferiscono a momenti leggermente posteriori, in particolare all'età adrianea, nelle tradizioni sul passaggio flegreo di altri saggi della Terra d'Israele diretti ancora una volta a Roma, pare, per convincere l'imperatore a rivedere le misure contrarie alla circoncisione²⁴. Fra questi maestri sarebbe stato presente, a un certo punto, anche il *tanna* Mattiyah ben Ĥereš, che in seguito si sarebbe stabilito a Roma, istituendovi una scuola rabbinica²⁵. Ben Ĥereš figura però anche fra quei maestri che, secondo un'altra tradizione, appena giunti in Italia avrebbero subito fatto ritorno in Terra d'Israele, presi dalla nostalgia:

«(Ciò) avvenne a Rabbi Yehudah ben Betirah, Rabbi Mattiyah ben Ĥereš, Rabbi Ĥananyah – il nipote di Rabbi Yehošua' – e R. Yonathan, quando

²³ Si tratta della separazione delle porzioni dei prodotti agricoli della Terra d'Israele, che fino alla distruzione del Secondo Tempio spettavano in misura diversa ai sacerdoti, ai leviti e ai poveri, per il consumo entro i confini della città santa di Gerusalemme.

²⁴ Il divieto risulta in effetti già abrogato verso la metà del II secolo, da Antonino Pio: così il giurista Modestino (III secolo) riferito in *Digesta* 48.8.11: «Circumcidere Iudaeis filios suos tantum rescripto divi Pii permittitur: in non eiusdem religionis qui hoc fecerit, castrantis poena irrogatur». Si nota che restava in vigore la pena contro i gentili che si fossero fatti circoncidere.

²⁵ Per le fonti relative a ben Ĥereš, cf soprattutto Talmud Babilonese *Sanhedrin* 32b, nonché Mišnah *Yoma* 8,6; Talmud Babilonese *Yoma* 86a. In letteratura, sulla storicità di questa figura e le rispettive tradizioni si troveranno posizioni contrapposte, dall'inclusivo A. TOAFF, «Matia' ben Cheresh e la sua accademia rabbinica di Roma», in *Annuario di Studi Ebraici* 2 (1964) 69-80; al decisamente scettico A. APPELBAUM, «R. Matthia ben Heresh: The First European Rabbi?», in M. BAR-ASHER SIEGAL – Tz. NOVICK – C. HAYES (edd.), *The Faces of Torah. Studies in the Texts and Contexts of Ancient Judaism in Honor of S. Fraade*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2017, 181-197.

uscirono dal Paese. Quando raggiunsero Puteoli²⁶ si ricordarono della Terra d'Israele. Alzarono gli occhi, le loro lacrime iniziarono a scorrere, si strapparono le vesti e recitarono il verso: "...e dimorerai nella loro terra" (Dt 12,29). Così tornarono da dove erano venuti, dicendo: – Vivere in Terra d'Israele supera qualunque altro precetto della Torah!». (*Sifre Deuteronomio* 80).

L'aneddoto, com'è stato già indicato, difficilmente può avere un fondamento storico: i quattro maestri risultano tutti effettivamente emigrati, ma in periodi e luoghi diversi. Il toponimo qui reso con Puteoli è nel testo *plṭwm*, o *plṭws*, certamente corrotto: da alcuni la località è stata considerata in area palestinese: ma il testo sembra suggerire che i maestri avessero invece già lasciato il paese. In questo caso la correzione *plws*, interpretabile come *Puteolos* e quindi *Puteoli*, punto di sbarco per le navi provenienti da Alessandria e dall'Oriente, appare pienamente accettabile: considerando il ruolo – anche simbolico – del porto flegreo come snodo fra Gerusalemme e Roma e, spesso, di antisala per l'Urbe²⁷.

²⁶ פלטום *plṭwm*, פלטוס *plṭws*, etc. = פטלוס *plws*.

²⁷ Su quest'ultimo punto, cf anche A. APPELBAUM, «R. Matthia ben Ḥeresh», cit., 191-192.